

NELLA POESIA DI SIMONE INGUANEZ

Una poesia 'minimalista' e 'intimista' insieme, potremmo definire quella di Simone Inguanez. Minimalista in quanto nel suo campo di attenzione sono considerati i minuti gesti del quotidiano, i consueti e comuni oggetti della vita rimasti sempre sotto gli occhi -le suppellettili della casa, le crepe nel muro, l'armadietto malfermo, il contenuto dimenticato di un cassetto-; intimista per il privilegio che la poetessa maltese assegna all'espressione degli stati d'animo e dei sentimenti suoi più interiori, evocati sia dagli odori -quello lasciato dalla gente che ha dormito, l'odore di una pantofola macchiata dimenticata dietro la poltrona, il sentore di campo che emana dal nonno- sia dai colori -color latte rancido delle mattonelle dell'impiantito, il bianco cereo della morte sul volto della piccola donna, il viola dell'uva che macchia le dita.

Parrebbe perciò nell'insieme una poesia della memoria che nel ricordo suscitato ricerca la traccia di quanto il passato ha lasciato nel suo vissuto, tuttavia non è così, quelli di Simone Inguanez sono versi al presente che dicono di suggestioni, che parlano di sentimenti, gli stessi che sono alla base del suo stesso essere, vissuti nell'attualità del momento, ma come immerso questo presente in una sorta di continuum temporale in cui il passato è come revocato e il futuro a sua volta una evenienza già in parte concretizzatasi, di cui ella ha piena e definitiva coscienza. Scrive in "Vicino ma lontano", «*perchè temo quello che accadrà arrivato quell'istante/ in cui fingerai di amarmi/ fino a quando scoprirai di no/ fino a quando mi ucciderai*». Ciò che avverrà ella lo sa ormai in questo presente. Non lo paventa, ne è certa.

Non, dunque, poesia della memoria, piuttosto poesia come condizione, 'stadio' della memoria, «*quello che c'era e non c'è più - ma che rimane/ - in quello che resta*», dice in "Sono partita", e in questi due versi trova compendio tutta la poetica dell'autrice. Tanto è, che anche il gesto appena agito, l'odore avvertito per un attimo, una voce da poco ascoltata, il colore di acciaio degli occhi di «*una ragazzina dalla pelle scura*», intravisto per un momento, sono già in grado di ordire questo particolare rapporto spazio-temporale da cui prende ispirazione e del quale si connota la sua produzione lirica.

Nel persistere di questa condizione della memoria si situa a sua volta il rapporto che la poetessa stabilisce con il suo essere donna, segnato dal filo sottile del rammarico, il senso e la coscienza della propria femminilità inestricabilmente legate a quella della madre, la cui sterilità, sopraggiunta inevitabilmente con l'età, ferisce parimenti anche lei, sì da farle dire, «*i miei fratelli sono ancora prigionieri dentro di te/ li stiamo soffocando*»; allo stesso modo in cui scrive in "Tornerò", «*mi porto addosso questa matrice mai fecondata/ stringo il mio seno sempre riarso*»; oppure ancora in "Sono partita", «*vivo nel sangue nuovo nato dai miei fratelli*». E, rivolgendosi nuovamente alla madre: «*Una volta o l'altra ti farò nascere, mamma - per farti parlare// una volta o l'altra ti farò nascere, ora che sei orfana/ vorrei nutrirti*», in un interscambio di ruoli, da figlia/madre a madre/figlia, che non ha soluzioni di continuità se non in questo identificarsi, in questo ri-proiettarsi in lei.

Poesia lieve, di forte ispirazione ma senza eccessi, ricca di spunti, straripante di significati, che lascia intuire le emozioni più che declamarle, in cui tutto appare impalpabile, diafano, sussurrato, accennato, immerso in quel continuum fluido di cui si è detto, del quale l'unico aspetto visibile è il depositarsi lento della polvere sulle cose.

Ma pure poesia espressa in una forma essenziale, le cui parole scorrono terse, senza che i convenzionali argini imposti dalla punteggiatura offrano loro il riparo di una imposta univocità di senso, così che i versi -ma più che di versi si dovrebbe parlare di 'righi poetici'- nel mostrarsi legati gli uni agli altri da una contiguità solo apparente, solo a mutarne il punto di cesura, si caricano ulteriormente di nuovi e implicanti significati. Una vaga,

sfumata traccia di ridondanza barocca, non prossima però allo stile ricercato, ostentatamente fastoso di un Borromini o di un Solimena, ma a quello misurato, delicato e discreto che orna le facciate delle chiese e dei palazzi di Lecce. E non a caso, forse, questa poesia risuona per la prima volta in Italia proprio qui a Lecce.

FRANCESCO PALLARA
Sociologo dell'arte